

Alla scuola di don Lorenzo Milani

Fondatore della scuola di Barbiana rivolta ai ragazzi più poveri, il sacerdote rivoluzionò l'idea dell'insegnamento e fu precursore della libertà di coscienza.



Illustrazione di Valentina Salmaso

Don Lorenzo, dicono che lei abbia un caratteraccio...

Sono sempre stato un uomo e un prete schietto; dico quello che penso, anche quando le mie parole possono andare controcorrente e disturbare qualcuno in alto.

Cosa ha spinto uno come lei, discendente da una famiglia ricca e di intellettuali, a diventare prete?

Provenivo da una famiglia dove non si parlava mai di Dio. Amavo l'arte, l'architettura. Ma non mi bastava. Volli frequentare un corso intensivo di religione per conoscere da vicino il cristianesimo. Ne fui affascinato: capii che se Cristo diceva che bisogna amare il prossimo, farsi povero con i poveri, era il caso di prenderlo alla lettera.

Biografia

Nasce nel 1923 in una famiglia dell'alta borghesia fiorentina, dichiaratamente laica. A vent'anni decide di entrare in seminario col desiderio di servire gli ultimi. Ordinato sacerdote nel 1947, è prima cappellano a San Donato di Calenzano, dove fonda una scuola serale e successivamente parroco a Barbiana. I suoi progetti di riforma scolastica e la sua difesa della libertà di coscienza, anche nei confronti dell'obbligo del servizio militare, sono esposti in tre importanti scritti "Esperienze pastorali", "Lettera a una professoressa" e "L'obbedienza non è più una virtù".

Perché questo suo specifico impegno nell'educazione dei ragazzi?

Tutto cominciò con il mio primo incarico sacerdotale, come cappellano a San Donato di Calenzano, vicino a Firenze. Insegnavo religione, ma vedevo che i ragazzi non capivano le parole che usavo, quasi parlassi un'altra lingua. L'istruzione scolastica era così approssimativa che non dava loro neppure quel minimo di strumento tecnico, senza il quale non è possibile sostenere un dialogo. E a farne le spese erano i più poveri... Occorreva dunque ricominciare d'accapo e dare ai ragazzi un'istruzione come Dio comanda!

Il suo modo di insegnare provocò numerose reazioni tra le istituzioni, tant'è che è stato trasferito a Barbiana...

La mia scuola "sovertiva" certe regole e metteva in discussione un certo autoritarismo ottuso. A Barbiana ripartii con l'esperienza: continuai ad accogliere i ragazzi poveri espulsi dal mondo dell'istruzione, compresi gli handicappati. Sulla parete della nostra scuola c'era scritto: "I care", che significa "me ne importa, mi sta a cuore".



Centro F.R. Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana

"Cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto".

In canonica lei avviò delle vere e proprie scuole professionali...

Finite le elementari i ragazzi avevano la possibilità di perfezionare gli studi da me nella canonica. Poi c'era il doposcuola, una cosa molto seria: per tutto l'inverno passavano la mattina a scuola dalla maestra, il pomeriggio a scuola da me e tutti i ritagli di tempo a lavorare. Si studiava anche di domenica e tutta l'estate.

Don Milani, è vero che lei non era molto tenero con i suoi ragazzi...

So di essere stato un maestro severissimo, ma lo facevo per il loro bene. E, mi creda, tutti mi seguivano. Li interessavo a tutto: dalla grammatica italiana alla politica, alla geografia, alla storia, all'economia e a mille altre cose che ritenevo utili nella vita, anche se nessun programma scolastico le prevedeva. Ho aiutato i ragazzi a ragionare con la loro testa e a crearsi un futuro.

A far parlare di lei, su tutti i giornali dell'epoca, vi fu anche quella "lettera ad una professoressa"...

Fu un duro rimprovero agli intellettuali al servizio di una sola categoria sociale.

Un'opera scritta insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana. In quella lettera contestavo il ruolo dell'educatore di allora, denunciando un metodo di istruzione adatto a chi ha già, e promuovendo nuovi obiettivi e nuovi strumenti che potessero concretamente andare incontro ai bisogni dei più poveri.

Poi ci si mise anche il caso della lettera "L'obbedienza non è più una virtù"...

Sì, ho dichiarato la mia posizione contro il militarismo e in difesa dell'obiezione di coscienza. Mi costò un processo e non poche noie anche con i miei confratelli, cappellani militari. Dissi che l'obbedienza, su cui reggeva la logica militare, non era affatto una virtù, ma, al contrario, fu all'origine di un sacco di guai storicamente accertabili.

Ha qualche rimpianto?

Di non essere stato ancora un po' con i miei ragazzi. Ma so che molti di loro hanno fatto strada traendo frutti dall'esperienza di Barbiana. E poi spero che le provocazioni di ieri, alimentino il dibattito anche nella società di oggi.

Claudio Zerbetto